

DAL SETTECENTO CON IRONIA

L'«Ape» di Oliver Goldsmith punge i critici letterari

Arrivano gli articoli giovanili di uno dei più brillanti ed eccentrici scrittori inglesi dell'Epoca dei Lumi

Francesco Perfetti

Adetta di James Boswell, che ne parla più volte nel corso della sua *Vita di Samuel Johnson* (1791) dedicata al maggiore critico letterario del suo tempo, Oliver Goldsmith, autore di uno dei più celebri romanzi della seconda metà del XVIII secolo, *Il vicario di Wakefield*, non doveva essere particolarmente attraente né affascinante. Era «piccolo di statura», con «una fisionomia grossolana e volgare» ma cercava di imitare «l'eleganza di modi del gentiluomo» e si sforzava, quand'era in compagnia, di «mettere in mostra le sue qualità letterarie» parlando però «superficialmente, senza vera conoscenza dell'argomento o addirittura senza pensarci». Sempre secondo Boswell «il suo spirito era come un terreno fertile, ma superficiale: dava una fioritura rapida ma non robusta, di qualsiasi seme vi fosse gettato».

È probabile che questo ritratto sia troppo severo e ingiusto. Oliver Goldsmith (1728-1774), infatti, se fosse stato davvero così come lo descrive Boswell, non avrebbe certo potuto scrivere né un capolavoro come *Il vicario di Wakefield* (1766) – dal quale, per inciso, fu tratto un memorabile sceneggiato televisivo interpretato da Alberto Sordi e Ilaria Occhini – né tanto meno quella brillante commedia *Ella si umilia per vincere* ovvero *Gli equivoci di una notte* (1773) passata alla storia come una delle più rap-

presentate e apprezzate del teatro comico. E, ancora, con molta probabilità, non avrebbe avuto dal «mostro sacro» della critica letteraria Samuel Johnson quella amicizia, quegli apprezzamenti e, anche, quegli aiuti che sono ben documentati.

Che fosse, peraltro, un tipo, quanto meno, singolare è fuori di dubbio. Nato in un paesino dell'Irlanda rurale da una famiglia di condizione modesta – il padre era un pastore protestante – ebbe un'infanzia non particolarmente fortunata che probabilmente influì sul suo temperamento. Per quanto la sua situazione finanziaria fosse tutt'altro che florida, anzi in qualche momento ai limiti dell'indigenza, egli, durante gli anni della giovinezza e degli studi universitari, condusse una vita sregolata e dissipatrice che culminò in una sorta di vagabondaggio per il continente europeo, una sorta di singolare *Grand tour*, procurandosi talora vitto e alloggio con gli espedienti più vari.

Questo deambulare per l'Europa, dalle Fiandre all'Italia settentrionale, gli consentì (sembra) di conoscere Voltaire, uno dei suoi idoli, e di approfondire gli studi di medicina. Tornato in patria e stabilito a Londra si dedicò a diverse occupazioni – aiuto farmacista, medico, correttore di bozze, assistente scolastico – cominciando contemporaneamente a collaborare a giornali e riviste con recensioni, traduzioni, articletti vari.

Era più o meno la metà degli anni cinquanta del XVIII secolo e Goldsmith, all'epoca un

giovannotto vicino ai trent'anni dal carattere bizzoso oscillante tra momenti di ottimismo e di depressione, divenne ben presto un tipico *Grub Street hack writer*, cioè uno scribacchino, autore di testi vari, quasi sempre non firmati, per periodici e riviste, librai, editori che affollavano una pittoresca, angusta e squallida via londinese, Grub Street appunto, piena di redazioni e tipografie, alberghetti e taverne oltre che soffitte in quantità affollate da intellettuali bohémien in cerca di fortuna.

I periodici letterari o politico-letterari, talora redatti da una sola persona, a quel tempo, erano molto diffusi anche perché, di solito, circolavano largamente passando di mano in mano dal primo acquirente a un conoscente, o erano sfogliati nelle coffee-house e nelle tea-room ovvero erano oggetto di pubbliche letture. Alcuni come *The Rambler*, un bisettimanale diretto da Samuel Johnson fra il 1750 e il 1752, ebbero grande fortuna per merito della personalità del loro fondatore e della elevata qualità dei testi.

Il giovane Goldsmith, ancora alla ricerca di un proprio futuro professionale, volle tentare anch'egli questa strada e iniziò la pubblicazione di un periodico, intitolato *The Bee*, che uscì a Londra fra il 6 ottobre e il 24 novembre 1759. Tutti i numeri di quel giornale, interamente scritti da lui, sono stati tradotti e pubblicati a cura di Daniele Savino, attento e profondo conoscitore della letteratura inglese del secolo

XVIII, in un bel volume, a firma Goldsmith, intitolato, come il giornale, *L'Ape* (Aragno editore, pagg. 226, euro 25).

Si tratta di un lavoro importante, soprattutto per gli studiosi di letteratura e di storia della cultura, sia perché mette a disposizione per la prima volta in Italia tutto questo materiale sia perché il saggio introduttivo di Savino, scritto con grande finezza ed eleganza, avvicina alla conoscenza di un aspetto della civiltà inglese del periodo contiguo o immediatamente successivo all'esplosione dell'illuminismo e alla Restaurazione.

Il settimanale si proponeva – lo si legge nell'articolo di presentazione del primo numero – di offrire al lettore «intrattenimento» ed «eleganza» mettendo al suo servizio «tutto l'acume e tutta la cultura» di cui disponeva. C'era peraltro in Goldsmith anche la consapevolezza dell'importanza del caso nel determinare il successo o meno di una iniziativa: «Se Cesaire e Cromwell si fossero scambiati i Paesi d'origine, uno avrebbe potuto diventare un sergente e l'altro un gabeliere». Il giornale – che, pure, era assai vario nei contenuti e che aveva uno stile, com'è stato osservato, che sembra anticipare quello dal tono leggero e confidenziale di Charles Lamb, il Lamb degli *Elia's Essays* – non ebbe quel successo che arrise ad altre testate del genere.

Il curatore del volume, Savino, accetta la spiegazione di Goldsmith sulla tiepida accoglienza del pubblico imputabile

le al fatto che egli fosse «un irlandese di origini modeste, un intellettuale eccentrico nei modi come nel vestire, ben più invaghito di Voltaire o di Montesquieu che di Shakespeare o di Milton». Tuttavia fa notare giustamente come questo periodico – dove si trovano scritti moralistici, novelle, poesie, considerazioni storiche e politiche nonché la traduzione di alcuni scritti di Voltaire – offra «un nuovo model-

lo alla tradizione saggistica inglese». Ma, soprattutto, rappresentò una svolta nella carriera di Goldsmith perché il suo nome cominciò a circolare negli ambienti letterari e a stringere rapporti di frequentazione, in qualche caso di vera amicizia, con personaggi come Thomas Percy, suo futuro biografo, Edmund Burke, padre del conservatorismo, James Boswell e, soprattutto, Samuel Johnson.

Quest'ultimo, in particolare, pochi anni dopo la fine del giornale, eviterà a Goldsmith la prigione per debiti riuscendo a vendere a un editore i diritti del capolavoro, *Il Vicario di Wakefield*, del suo amico e protetto.

Certo, gli scritti apparsi sul periodico di Goldsmith hanno poco in comune con le sue opere successive, ma è indubbio che è possibile rintracciare elementi tipici della sua nar-

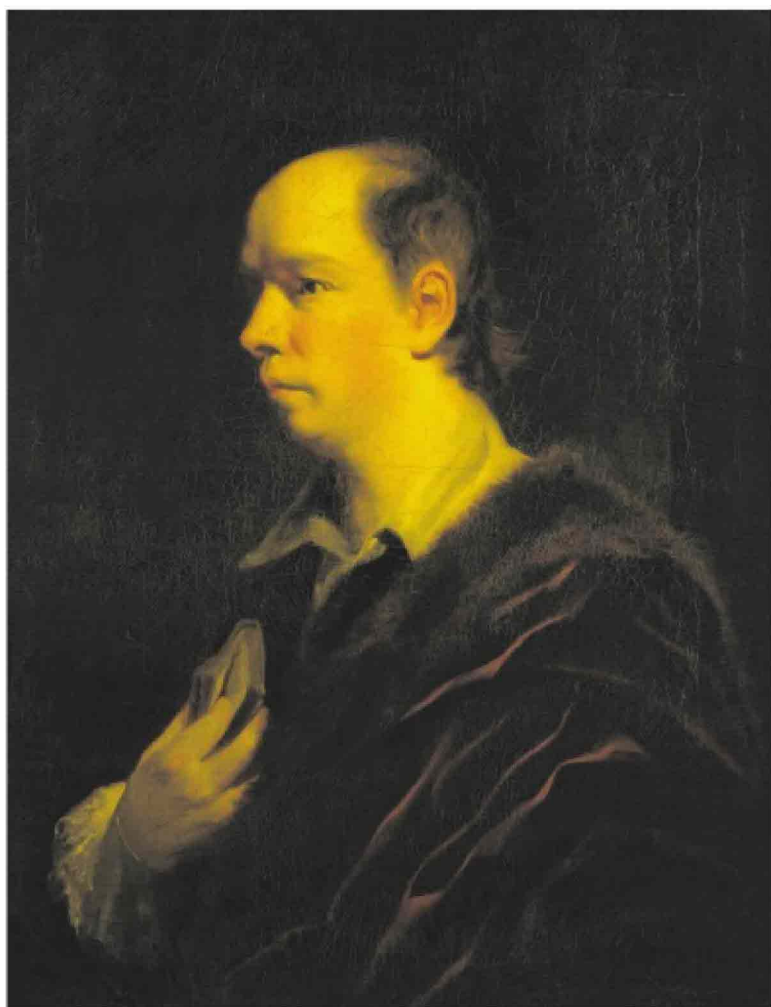
rativa, a cominciare da taluni riferimenti autobiografici e da quel gusto per un misurato umorismo e per certi richiami di sapore picaresco che hanno fatto di lui uno dei più grandi e popolari scrittori – il successo di *Il Vicario di Wakefield* lo conferma – della letteratura inglese del XVIII secolo e un maestro di quello che è stato definito, ben a ragione, il romanzo borghese sentimentale.

INFLUENTE

Apprezzato da Burke e Samuel Johnson ha inventato uno stile

AVVENTUROSO

Iniziò da vero bohémien, conobbe la povertà e la Londra dei vicoli



CREATIVITÀ

Nell'immagine grande lo scrittore e critico Oliver Goldsmith (1728-1774) uno dei più importanti intellettuali della Gran Bretagna del Settecento. Nelle foto sopra a partire dall'alto: Samuel J. Johnson (1709-1784) è stato poeta, saggista, biografo e lessicografo, oltre che il mentore di Goldsmith; Edmund Burke (1729-1797), è stato politico, filosofo e scrittore, anch'egli legato a Goldsmith

